era proclamato dall'*interrex* di turno, evidentemente su accordo tra i *patres* e su « decisione » del loro consesso.

Se un *rex* designato dai *patres*, cioè da quelli che per il Coli sono i suoi sudditi, è un monarca assoluto, vuol dire che non c'intendiamo. Monarca sí, perché unico reggitore della *civitas*; ma assoluto no, perché assoluto è solo quel monarca la cui designazione non dipende dai governati, o da alcuni di essi. Ecco perché il riesame dei dati della tradizione operato dal Coli ancor piú e meglio mi ha convinto dell'inammissibilità della struttura assolutistica del *regnum*. Il potere politico-sacrale era bensí esercitato dal *rex*, ma risiedeva fondamentalmente nei *patres*. Che poi i poteri spettanti al *rex* fossero particolarmente intensi non implica alcun carattere di assolutismo dell'istituto monarchico, sebbene vi sia, a mio avviso, fortemente da dubitare circa l'effettivo ed intrinseco peso del *rex* nella vita di una *civitas* come quella quiritaria, cioè di una *civitas* fatta di *familiae* cosí autonome e indipendenti, come supponiamo, con buon fondamento, fossero, sopra tutto in età arcaica, le *familiae* romane.

4. — Per concludere, attenersi passivamente alla tradizione sui tempi arcaici (tempi che erano « arcaici » anche per gli annalisti e per i successivi storiografi romani dei secoli a partire dal II a. C.), prendere quel fantasioso e spesso contraddittorio racconto per oro di coppella, sforzarsi di « spiegarlo » ad ogni costo, spesso con esercitazioni da funambolo, è cosa, me lo si lasci dire, assolutamente fuori luogo. Il dubbio critico non può e non deve essere accantonato, o comunque sottovalutato, anche e soprattutto in ordine ai secoli piú antichi, per come ce li rappresenta la leggenda romana.

E ciò dico e sostengo, in particolare, per gli storiografi dell'ordinamento (giuridico e non giuridico) romano. Studiosi tra i quali, almeno a mio parere, va in questi tempi troppo diffondendosi il quietismo del credere a tutto e del chiudere ostinatamente gli occhi anche a quelli che pur evidentemente sono, per dirla con un autore di qualche secolo fa, null'altro che immaginosi « farfalloni ».

Postilla prima: Il farfallone di Clelia.

1. Secondo Lancellotti, « abate olivetano », « accademico Insensato, Affidato e Umorista », vissuto dal 1583 al 1643, secondo il co-

* In *Labeo* 8 (1962) 148 ss.

stume del tempo suo inondò con un fiume di inchiostro un vasto mare di carte. Un piccolo stralcio delle sue opere, ormai totalmente dimenticate, è stato riportato in vita dal Raimondi nel vol. 36 (p. 263 ss.) della *Letteratura italiana* diretta, per i tipi del Ricciardi, da Mattioli, Pancrazi e Schiaffini. Ivi, a p. 300 ss., può leggersi qualche saggio dei *Farfalloni degli antichi istorici*, di cui si trascrive letteralmente, qui di seguito, il farfallone 24, dal titolo « *Che le dieci vergini romane, delle quali era principale Clelia, mandate per ostaggi al re Porsena, ritornassero a Roma nuotando il Tevere* ».

2. Uno degli egregi, illustri e celebrati fatti de' Romani antichi non ha dubbio ch'è quello di Clelia. Ogni scrittore antico ne fa menzione, e tutti e posteri l'essaltano fino al cielo. Sí che troppo grand'ardire pare che sia il mio a stimarlo un farfallone. Io, quanto mai altri fosse, sia o sia per essere, ammiro, riverisco e poco meno che non adoro quella città, capo del mondo dal principio a questo tempo, e quelli pochi che n'hanno scritto, sono da me con incredibilissimo gusto letti e anteposti ad infiniti libri e libricciuoli dell'età del presente. Ma insomma, sono anni che a me entrò in capo che per l'antichità grande delle cose de' Romani, da che furono fatte al tempo che furono scritte. e per la potenza e fortuna de' medesimi, ché tutte le lingue e le penne s'impiegavano a lodarle e aggrandirle, o mosse dall'effetto o dall'interesse, tra' racconti delle loro azioni v'abbiano di quelli che sentano piú della poesia che dell'istoria, e di quando in quando possano avvertircisi de' farfalloni.

Dicono dunque che, trovandosi appresso Porsena re di Chiugi, che assediava Roma, dieci vergini romane e dieci fanciulli, l'une e gli altri per ostaggi, Clelia, capo di quelle, ottenne un giorno da' custodi di ritirarsi a lavar nel Tevere, vicino al quale era il campo toscano: « *dux agminis virginum* » (Livio) « *inter tela hostium Tiberim tramavit sospitesque omnes Romani ad propinquos restituit* » (Liv. 2.13.6). « *Hortatu atque exemplo Cloeliae* », (Alicarnasseo) « *natatu superato flumine, in urbem se receperunt* » (DH. 5.33.1). Altri aggiungono qualche cosa in piú, cioè ch'ella montò a cavallo per passare, e che dove passarono non era miga poc'acqua, ma grossa e profonda. Cosí Plutarco: « *Una earum Cloelia ipsas exhortante, tuniculis circum capita alligatis, ausae sunt fluvium vastum atque vorticibus profundis periculosum magno cum labore tranare invicem sese tenentes, aegreque in ulteriorem ripam evaserunt* » (Plut. *De mul. virt.* 14.250 *c*).

Valerio Massimo non nomina se non Clelia in quest'impresa: « *Inter caeteras enim virgines obses hosti Porsenae data nocturno tem-*

pore custodiam egressa, equum conscendit celerique traiectu fluminis non solum obsidione, sed etiam metu patriam puella solvit » (Val. Max. 3.2.2). Silio Italico fa che Clelia fosse di 12 anni: « *bis Cloelia senos / nondum complerat primaevi corporis annos* » (*Pun.* 10.492-3).

Ora, ancorché fino adesso, come molt'altre, sia stata passata per vera da tutti e nostri buoni antenati questa istoria, io giudico ch'abbia del farfallone. Vorrei che, quando udiamo raccontare alcun'azione insolita di grand'uomo o di gran donna, non a tutta briglia corressimo ad acconsentire e abbracciarla, ma sostenessimo noi stessi e considerassimo s'ha del possibile, non che del vero, o no. Perché le dieci fanciulle, e non i dieci fanciulli, mostrarono tanto cuore d'ingannare i Toscani e per lo Tevere tornare a Roma? Perché ha piú dello stravagante, eccita maggior maraviglia (dico io) il fingere, il farfalloneggiare ciò di fanciulle che di fanciulli. Pretestati gli chiama Plutarco, cioè da 17 anni in giú, e nobili. Se Clelia fu guida dell'altre e non aveva piú di 12 anni, ha del verisimile che fosse maggiore d'età, com'era di valore. E l'altre quanti n'avevano? Piú forse, ma forse meno ancora: dieci, undici. E passare sí grosso fiume a nuoto? Ma il nuotare non è cosa, effetto, proprietà dell'esser nobile, dell'esser romano. Ci vuole altro. Per sapere o potere nuotare, non portandosi dal ventre della madre, fa di mestieri aver gran cuore sí, ma grand'attitudine ancora dalla natura e molta disciplina dall'arte.

So ben questo, che Alessandro Magno (non può dirsi piú), essendo attorno ad una città chiamata Nisa, la quale era circondata da un cupo fiume, stando perciò sospesi i Macedoni, fermatosi tutto pensoso e adirato disse: « *Cur hominum ego deterrimus, natare non didici?* » (Plut. *Alex.* 697). Alessandro non sa nuotare, e dieci fanciullette lo sanno? Io giurerei che non solamente in tutta l'Italia, ma in tutto 'l mondo non si troverebbero dieci donne mature e virili, non che donzellette come quelle, le quali volessero passare a nuoto qualsivoglia picciol fiume, non che 'l Tevere, vasto e pericoloso per profondi vortici, come dice Plutarco, e raggiramenti che fa; anzi pochi uomini forse s'arrischiarebbono. Oh, quelle erano Romane! Eh che sono cose da ridere? Che Clelia montasse a cavallo? Chi glielo diede? Già, supponiamo ch'avessero le guardie, le quali per onestà s'allontanassero acciò che potessero lavarsi, sí che le giovani erano nell'acqua. Ma chi intese mai che capitano alcuno, non che donnicciuola, volendo passare un fiume a nuoto, si servisse di cavallo? Quell'appigliarsi l'una all'altra non l'ho buona regola di nuotare, perché bisogna adoprar le mani e romper l'onde e cosí farsi strada, sí che l'« *invicem sese tenentes* »

parmi che faccia poco a proposito. Bene mo, per pochi giorni ch'erano in mano del re Porsena volsero lavarsi, molto erano delicate. Non avere un poco di pazienza, essendo in poter d'altri, e in infelice anzi che felice stato? Non è conforme né all'onestà né all'austerità o puerile o romana, che per ogni bocca, massime essendo Roma testé nata o in fiore, vien predicata e innalzata a sommo grado. E poi, se li Romani s'allacciavano tanto d'esser mantenitori della parola, della fede, laonde dispiacque loro tanto questa risoluzione delle fanciulle che le rimandarono adietro, non dovevano permettere che si scrivesse un tanto mancamento di quel sesso. Oh, erano giovanette, lo fecero per loro interesse e per salvarsi. Sí, ma mentre s'espongono a sí gran cosa, si pretende ch'avessero piú dell'uomo che della donna, e che allora vincessero d'animo tutti gli uomini, come canta Silio altrove: « *Illa est quae Thybrim, quae fregit Lydia bella, / nondum passa marem, qualis optabat habere / quondam Roma viros, contemptrix Cloelia sexus* » (*Pun.* 13.828-30).

Dunque, fecero un atto indegno. Non cosí Attilio Regolo, dopo molt'anni. E poi mentre non può apportarsi quasi maggior ragione della possibilità di quell'azione del nuotatore se non ch'erano Romane, piene di generosità e fortezza, perché non ha da presupporsi in loro fedeltà anche a' nemici e prudenza di non far cosa disonorevole e ch'avesse da essere, come fu da' cittadini, biasimata e riprovata? Non mi trattengo a considerare ancora perché mandar femine, e di sí tenera età e di bellezza non inferiore ad altre, come supponsi, e cosí alla scioperata, senza uomini fedeli o donne vecchie alla lor cura, consegnarle agli aversari, in potere d'un nemico essercito.

Parmi di sentire un non so che mormorio di quelli ch'io chiamo altrove « oggidiani ». In quel tempo non erano come oggidí lascivi e disonesti, laonde potevansi assicurare le tenerissime e bellissime fanciulle in balia anche de' soldati, senza pericolo dell'onestà di quelle. Orsú, fosse cosí. Buon pro a quei secoli tanto buoni, tanto modesti, tanto casti e d'ogni virtú ripieni! Io non mi ricordo d'altr'essempio che o si dimandassero o si dessero mai donne, e verginelle poi, per ostaggi, come scrivono che succedette allora: io mi rimetto a' piú prattichi dell'istorie. Non so in che dia Valerio Massimo, ponendo che, non altra, Clelia traghetasse il Tevere, e poi dicendo ch'ella liberò la città dall'assedio e dalla paura. Come? Creduta quest'istoria dagli antichi, fece che fosse dedicata nella Via Sagra una statua equestre a Clelia, come scrive Seneca, Plinio e Plutarco, e vedevacisi fino al lor tempo; laonde Seneca in particolare: « *Equestri insidens statuae in Sacra Via, celeberrimo loco, Cloelia exprobrat iuvenibus nostris pulvi-*

num, escendentibus in ea illos urbe sic ingredi, in qua etiam foeminas equo donavimus » (*Cons. ad Marc.* 16.2). E pure in questo è incertezza, se fosse per accennare il passaggio di lei a cavallo per lo Tevere o perché da Porsena le fosse donato un cavallo, dono anzi convenevole ad uomo e guerriero, che a donna e verginella. Non sassi bene né anche se quella statua rappresenti Clelia o Valeria, figliuola di Poplicola, la quale, con tre servidori o servidrici ritornando, arrivò felicemente al campo del re, l'altre furono da Tarquinio, che presentí, intercette e prese, ma dal figliuolo di Porsena liberate. Plinio, citando Pisone istorico, scrive che tutte l'altre furono da Tarquinio uccise (*Nat. hist.* 34. 6.9).

Si che imbrogli grandi quasi in tutte l'istorie: farfalloni, insomma.

Postilla seconda: Una traccia di Valerio Publicola?

L'iscrizione recentemente scoperta da C. M. Stibbe negli scavi di Satrico viene presentata e illustrata in tutti i suoi aspetti da un bel fascicolo dell'Istituto archeologico olandese di Roma (« *Lapis Satricanus* ». *Archeological, epigraphical, linguistic and historical aspects of the new inscription from Satricum* [Roma, Neederlands Instituut, 1980, Scripta Minora V] p. 154, con vari grafici e fotografie). L'introduzione è di M. Pallottino (p. 13 ss.), la presentazione archeologica è di C. M. Stibbe (p. 21 ss.), l'aspetto epigrafico è illustrato da G. Colonna (p. 41 ss.), l'analisi linguistica è di C. De Simone (p. 71 ss.), il commento storico è infine di H. S. Versnel (p. 95 ss.).

Il testo, che si presenta scritto da sinistra a destra su due righi, dei quali il secondo (piú corto) è piazzato al centro rispetto al primo, viene concordemente attribuito alla fine del VI o al primo cinquantennio del V secolo a. C. e viene altresí concordemente ritenuto come un tutto unitario (*. . . ieisteteraipopliosioualesiosio / suodalesmamartei*). Nella lettura proposta dal De Simone, esso sarebbe da svolgere come segue: « (. . .) *iei steterai Popliosio Valesiosio suodales Mamartei* », che è quanto dire « (. . .) *ii stetere Publi Valeri sodales Mamarti* » (« I . . .ii [es.: gli Acilii], sodali di Publio Valerio, dedicarono a Marte »).

A prescindere da ogni discussione sulla attendibilità della lettura, una cosa è certa: che risulta dall'iscrizione il nome della *gens Valeria,*

* In *Labeo* 27 (1981) 140 s.